

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Breznev e Carter hanno cominciato il vertice sul Salt e il nuovo «codice della distensione»

Cordiale primo incontro

I capi delle due super potenze si sono visti ieri insieme con il presidente austriaco Kirchschaeger - Poi hanno assistito ad uno spettacolo all'Opera di Vienna - Oggi cominciano i colloqui politici: il nodo centrale è il rapporto tra URSS e USA davanti alle nuove spinte che emergono dal mondo - Le difficoltà politiche della Casa Bianca

Dal nostro inviato

VIENNA — Il primo approccio è stato cordiale. Breznev e Carter, per la prima volta faccia a faccia, si sono incontrati, nel pomeriggio di ieri, nella residenza del presidente della Repubblica austriaca, Kirchschaeger, cui i capi delle due superpotenze hanno voluto rendere omaggio. Scambio di frasi di cortesia o poco più. È stato un modo per guardarsi, forse per valutarsi a vicenda, umanamente, prima di entrare, con gli incontri che hanno tuttora qualche valore sostanziale. Della salute fisica di Breznev si era fatto, in America, un motivo di dubbio in più da parte degli avversari del Salt che si dicevano e si dicono all'oscuro degli orientamenti dei suoi eventuali successori. In quanto alla salute politica di Carter si era detto che avrebbe potuto costituire un limite all'ampiezza dell'impegno americano.

Ovviamente, nessuna bacchetta magica ha cancellato né l'uno né l'altro dato. Ma chi si aspettava un Breznev quasi cadente e un Carter paralizzato dalle sue difficoltà politiche ha dovuto riconoscere, almeno a giudicare dal primo impatto, che il presidente dell'URSS da una parte e quello degli Stati Uniti dall'altra hanno dato l'impressione di misurare, fisicamente e politicamente, in modo da compiere ogni sforzo possibile perché questo vertice serva a porre su basi più solide le relazioni tra Mosca e Washington.

Questa impressione è stata confermata dall'atmosfera registrata a sera quando tutti e due i protagonisti hanno assistito, all'Opera di Vienna, alla rappresentazione del «Ratto dal serraglio».

Per ora, nulla più di questo. Indicazioni più valide verranno oggi a conclusione della prima giornata di lavoro tra i presidenti e le rispettive delegazioni. Quali sono fortemente autorevoli sia da una parte come dall'altra. Con Carter sono qui da giovedì sera oltre al segretario di Stato Vance e al consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski, il ministro della Difesa Brown e il capo degli Stati maggiori riuniti, Jones.

Con Breznev sono giunti ieri mattina il ministro degli Esteri Gromiko, il ministro della Difesa Ustinov, e un terzo membro dell'ufficio politico, Cernenko. Ciò significa che da tutte e due le parti si è voluto marcare che né Mosca né Washington considerano il vertice di Vienna come un momento interlocutorio nei loro rapporti. E del resto ciò non sarebbe nell'interesse né di Mosca né di Washington. Mosca ha bisogno di ritrovare con gli Stati Uniti una solidità di rapporti che era venuta paurosamente meno in questi ultimi due anni di presidenza Carter: virulenta campagna per i «diritti umani», tentativi, in parte reali e in parte presunti, di destabilizzare la situazione nell'Est dell'Europa, enfaticizzazione eccessiva del significato delle relazioni tra URSS e Stati Uniti, avevano conferito alla presidenza Carter una dinamica che aveva notevolmente preoccupato i dirigenti del Cremlino. Washington, dal canto suo ha dovuto fare i conti con l'espansione dell'influenza sovietica in Africa e in Asia mentre al tempo stesso subiva sacchi in paesi come l'Iran considerato importante per la sicurezza dei rifornimenti di petrolio.

Tutte e due le superpotenze
Alberto Jacoviello
(Segue in ultima pagina)



VIENNA — Carter e Breznev sorridenti durante il loro primo incontro di ieri alla presidenza austriaca

I sardi di nuovo alle urne per le regionali

La posta del voto è l'avvenire della Sardegna

Berlinguer a Sassari — E' possibile una svolta nel governo della regione

Dal nostro inviato

SASSARI — «La nostra isola attraversa oggi una delle fasi più difficili della sua storia. Può uscire decaduta e degradata, oppure trasformata — con la forza delle sue tradizioni e del suo lavoro — in una regione progredita e prospera». Ed è per garantire questa seconda prospettiva che il PCI chiede in Sardegna un voto che è il più chiaro e forte che si può dare per il cambiamento.

Il compagno Enrico Berlinguer ha parlato ieri sera a Sassari — presentato alla grande folla che riempiva la vastissima Piazza Italia da Gavino Angius, segretario regionale — trattando i temi della situazione politica in Italia e in Europa dopo i voti del 3 e del 10 giugno, e quindi soffermandosi sulle questioni sardi: sulle quali si voterà domani nell'isola.

Il segretario generale del PCI è partito da una prima constatazione: la Sardegna è la regione meridionale dove il movimento operaio ha mantenuto — nelle ultime consultazioni elettorali — più salde le sue posizioni. Il PCI ha qui subito la flessione più lieve e la Sardegna si colloca

al primo posto fra tutte le regioni meridionali e al sesto posto fra tutte le regioni italiane, tra i punti di forza del PCI. A che cosa si deve questa tenuta significativa? In primo luogo alle lotte condotte, soprattutto in questi ultimi anni, dal popolo sardo: sono stati infatti, questi ultimi, tempi di intense, di leggi, di programmi per lo sviluppo sardo, ma anche di grandi movimenti rivendicativi popolari. E vi sono, dice Berlinguer, almeno altre due ragioni di quella tenuta elettorale della sinistra: la Sardegna, in forza delle sue tradizioni, ha mantenuto più salda la sua fisionomia culturale e morale; cioè è stata colpita meno che altre regioni d'Italia dalle distorsioni del neo-capitalismo produttivo nei consumi e nei rapporti fra gli uomini. Inoltre in Sardegna è sempre forte, forse più che altrove, una speranza di riscatto e di rinascita che la nostra lotta e la nostra presenza hanno tenuto aperta, pur tra mille delusioni e traversie. Oggi dunque, con il voto del 17 giugno.

u. b.
(Segue a pagina 2)

DC: l'uso più illegale del denaro pubblico

In campo un esercito di galoppini elettorali - Silenzio sui problemi dell'isola

Dal nostro inviato

CAGLIARI — «Ultimi vennero i ministri». E gli onorevoli democristiani. E i portaborse dei ministri e degli onorevoli democristiani. Ininterrotto pellegrinaggio. Dal continente all'isola — strano flusso migratorio — sono «piouti» in Sardegna più ministri in questi giorni di campagna elettorale che negli ultimi tre anni. Andreotti, Tina Anselmi, Stammati, De Mita, Rognoni, Scotti. Arrivano, parlano e se ne vanno. Si rigiurano certo della Sardegna alla prossima campagna elettorale.

Ma questo è solo il «piano nobile» dell'iniziativa politica democristiana: sotto — nella mischia delle preferenze — si agitano centinaia di peones. Per accaparrarsi il voto — scrive un quotidiano di Cagliari — c'è uno scatenamento neppure lontanamente paragonabile alla concorrenza tra gli aspiranti deputati. E conclude: «Qui siamo all'arma bianca, con una massa di manovre imponenti».

La concorrenza, si sa, sfiora fantasia e inventiva.

(Segue a pagina 2)

Così l'assessore regionale Guido Spina, che ha il numero nove nella lista della DC, si fa ritrarre «nell'alto dei cieli» affiancato da un aereo delle linee nazionali. «Vota Spina, vota DC 9», vota il candidato che vola! Ma l'assessore Spina ama è gioioso, ha nel sorriso un'aria vacanziera che non dispiace, con questi caldi. C'è invece chi la butta in tragedia. «Parlamoci chiaro», ammoniscono due democristiani che si presentano in coppia, con facce grinte. Finalmente, parlamoci chiaro, diciamo le cose come stanno, diamogli una lezione...

Questa sceneggiata la DC la chiama campagna elettorale. Uomini mediocri combattono aspre battaglie personali a colpi di tagliandi e tagliandi. Le strade di Cagliari ne sono piene. Scudi crociati di tutte le misure, uomini per tutte le stagioni. Il 50 per cento dei candidati dc sono funzionari della Regione. «L'Istituto regionale — commenta il compagno Gavino Angius,

Flavio Fusi
(Segue a pagina 2)

Una secca replica di Kennedy a Carter

WASHINGTON — La corsa per le elezioni presidenziali del 1980 alla Casa Bianca si sta surriscaldando. Quelli che sembrano annunciarsi come i due principali finalisti, il presidente Jimmy Carter e il senatore Edward (detto Ted) Kennedy, dopo una «prelatica» di eleganti schermaglie in punta di fioretto hanno afferrato la scimitarra. Dopo l'«a fondo» di Carter, che ha sbrogliato l'America (il «New York Post» lo riporta senza censure a caratteri cubitali su tutta la prima pagina) è stata ieri la volta di Ted. Al preannuncio di Carter fatto lunedì scorso in una cena alla Casa Bianca, «se Ted si presenta alle presidenziali gli faccio un culo così». Il satoratore ha così risposto: «Ho sempre pensato che la Casa Bianca mi stesse dietro, ma non mi rendevo conto di quanto fosse vicina».

Che la «presidenza di uno dei due rami del Parlamento spetta di diritto al secondo partito italiano, qual è il PCI» — come ha affermato in un'intervista a «Epoca» il compagno Gerardo Chiaromonte — è un avviso che appare ormai largamente condiviso. Ha detto il leader socialista Riccardo Lombardi: «Siamo per il mantenimento di Inghero, o di un altro comunista, alla presidenza della Camera. Le cariche ai vertici dello Stato sono distribuite in modo tale da non consentire alcuna alterazione degli equilibri esistenti, difetti e un socialista alla Presi-

denza della Repubblica, al Senato è prevista una presidenza democristiana...». E ha aggiunto: «Bisogni, segretario del PRI, e Nenni ci sono ragioni per abbandonare l'innovazione introdotta nella passata legislatura, di chiamare alla presidenza delle due Camere i rappresentanti dei due maggiori partiti: tanto più che occorre evitare rifiuti che avrebbero il sapore di pregiudiziali ideologiche in un momento in cui da più parti viene ribadita l'esigenza della ricerca di un'ampia solidarietà nazionale».

Qualche riserva si può invece cogliere nell'atteggiamento dei socialdemocratici, che già subito a ridosso del voto avevano mostrato una propensione a legare la questione, squisitamente istituzionale, a considerazioni di quadro politico e di maggioranza. E il loro pensiero è che «non escludendo la possibilità di una conferma degli attuali presidenti», ha ripetuto ieri che la presidenza «dovrebbe essere la proiezione di una determinata maggioranza». Testi assai discutibili, tanto più nel momento in cui una eventuale maggioranza appare ancora ben lontana dal costituir-

Nell'imminenza della prima seduta dell'assemblea

Ampi pronunciamenti per la presidenza della Camera al PCI

Dichiarazioni di Lombardi, Biasini, Bozzi - Riserve nel PSDI Chiaromonte: l'unità a sinistra tra PCI e PSI perno di un governo di solidarietà democratica - Intervento di Napolitano

ROMA — L'imminenza della prima riunione delle nuove Camere, già convocate per il 20 giugno, ha infittito — come è naturale — le prese di posizione circa la questione dell'attribuzione delle presidenze delle assemblee. In generale, si tratta di opinioni e commenti più meditati rispetto a certe dichiarazioni dell'immediato dopovoto: e l'impressione che, nel complesso, se ne può ricavare è che i partiti — con pochissime eccezioni — si sentono e ricompongono l'assetto dato alle presidenze delle assemblee nella passata legislatura.

«E del resto, anche il liberale Bozzi ha osservato, di rimando, che «il presidente della Camera non è necessariamente legato alla maggioranza di governo». Comunque, scarsa risonanza ha avuto la proposta del radicale Pannella, di un incontro «tra i partiti di sinistra e quelli laici per discutere soluzioni comuni»: che in ogni caso dovrebbero escludere l'elezione di un esponente democristiano in una delle due Camere (a proposito, la DC mantiene su tutta la questione un impenetrabile silenzio, motivato ufficialmente con la preoccupazione delle reazioni dei gruppi più moderati).

Questa discussione si intreccia con il dibattito ormai aperto sulle prospettive politiche. Nell'intervista citata, Chiaromonte ha ribadito la posizione comunista: «di fronte al disegno di formare un governo di effettiva unità e solidarietà — ha detto il dirigente comunista — resteremo all'opposizione. Un'opposizione costruttiva e responsabile, però un'opposizione sulla cui fermezza nessuno può illudersi». Chiaromonte ha ricordato inoltre (Segue in ultima pagina)

Il «fattore K» della borghesia

«In ultima istanza», come nei grandi momenti della storia d'Italia, appariva sempre più chiaro anche ad altri ciò che noi andavamo ripetendo da tempo: e cioè che le proposte e l'azione di una sola classe erano di per sé insufficienti ad esprimere una guida politica reale, adeguata alle esigenze dell'intera società. Da questa constatazione discende che, di fronte alla proposta avanzata dal movimento operaio, la «barra di tensione» che passa attraverso tutto l'arco dello schieramento moderato e che ne costituisce la flessibile struttura aggregante, che ne garantisce il sistema di equilibri e di alleanze, veniva sottoposta a sollecitazioni che superavano le capacità, pur collaudatissime, di resistenza. In questa situazione, gruppi consistenti di borghesia avanzata si erano disposti a raccogliere la proposta del movimento operaio, ritenendo di dover accettare, sia pure con precisi limiti, l'iniziativa comunista, ed hanno voluto che si tentasse insieme a noi un esperimento estremamente originale.

Che cosa ha impedito che l'esperimento andasse in porto? Certo la risposta è difficile e complessa. Ma è da ritenere che, tra gli elementi che hanno ostacolato seriamente l'avanzata di questo processo, debbano porsi in primo piano non tanto i limiti, gli errori e le contraddizioni — pur presenti — che all'interno dello schieramento di classe il movimento operaio ha dovuto registrare; quanto, piuttosto, una specie di (questo sì) «fattore K» che è quello che ha «spezzato le reni» a coloro che avevano dimostrato di voler valutare appieno la portata della proposta comunista, per una politica di grande respiro nazionale.

Tutto ciò ha operato in modo anche feroce e violento, tanto da causare — a lungo andare — il ripiegamento complessivo della borghesia su posizioni arretrate e da risucchiare nel suo largo ventaglio coloro che, sicuri di interpretare — si badi bene — anche alcuni tra gli interessi essenziali e di classe, ne erano fiduciosamente usciti predisposti all'incontro con noi. La «ritirata», è bene rimarcarlo, è squallida anche col ricorso alla violenza politica; e in ciò la borghesia italiana ha mostrato esplicitamente di considerare ancora questo terribile strumento come un'arma tutt'altro che superata non solo nello scontro tra le classi, ma anche nello scontro al suo interno. E questo strumento di lotta è storicamente datato: gli studiosi ricor-

rono al termine «political gangsterdom» per definire un metodo che trovava perfino intrecciato alle origini medesime del capitalismo europeo, oltre che spesso ricorrente in altre fasi della sua storia. L'ondata tragica di questo «flagello» si è scatenata dall'interno della borghesia, colpendo in primo luogo i rappresentanti di essa che più avevano espresso interesse ed attenzione per la proposta di rinnovamento avanzata dal movimento operaio e generando profonde lacerazioni e gravi disorientamenti in tutta la società nazionale. Ma l'urto tutto interno alla borghesia si è allargato anche in altre direzioni: ad esempio è giunto a lambire alcune delle sedi di governo reale del paese e della sua economia, fino ad ora risparmiate da ogni «tumore» e sempre poste, dalla borghesia medesima, al di sopra della mischia, quasi a specchio del proprio «primato» e ad orgogliosa comparsa della propria unità. In questo quadro, possono trovare una plausibile interpretazione alcuni fatti che hanno scandito la vita politica italiana dell'ultimo anno: l'assassinio di Moro, la rinuncia di La Malfa all'incarico di formare un nuovo governo, la vicenda del Quirinale, la più recente burrascosa polemica sul vertice della Banca d'Italia.

Tutto ciò — e altro ancora — indica con sufficiente chiarezza che lo scontro è stato veramente furibondo, e tale da se-

R. Giura Longo
(Segue in ultima pagina)

Tessili a Milano e Ancona, metalmeccanici a Torino e Genova

Grandi scioperi e manifestazioni operaie

Mentre si prepara lo sciopero generale di martedì (4 ore nell'industria e nell'agricoltura, otto ore per statali e parastatali) ogni giorno forti lotte operaie rendono più caldo il clima sindacale. Ieri decine di migliaia di operai tessili hanno manifestato a Milano e ad Ancona e a Vicenza, concludendo, così una settimana di scioperi e cortei in quasi tutto il paese (oltre 12 ore di scioperi articolati sono stati decisi per le prossime due settimane). Nel capoluogo lombardo, sono sfollati migliaia di lavoratori confluiti da tutta la regione: dalle fabbriche di

Varese, dai calzaturifici di Vigevano, da Legnano, da tutte le «storiche» aree tessili lombarde, insomma. Sotto la sede dell'associazione industriali hanno protestato contro la tattica logorante imposta dal padronato alle trattative. Anche ad Ancona, sciopero di otto ore e grande manifestazione in città dove sono confluite le operaie delle fabbriche e fabbrichette, dai laboratori calzaturieri che pullulano nelle Marche e sono uno dei settori trainanti dell'economia regionale.

Intanto, anche nei complessi metalmeccanici del nord sono proseguiti, come sempre com-

pagati, gli scioperi articolati. A Torino e provincia ieri circa 150 mila operai si sono fermati in tutte le principali aziende: dalla Fiat alla Olivetti, alla Indesit, alla Pimfarina, alla Lancia. A Mirafiori hanno scioperato i 28 mila della Meccanica e delle Presse, mentre i 26 mila operai degli altri settori rientreranno in azione la prossima settimana.

Anche a Genova ieri la giornata è stata ricca di lotte operaie. Diecimila lavoratori in sciopero nel settore industriale; altri cinquemila nel golfo Tigullio; scioperi articolati nelle aziende della Valpo-

vera e in val Bisagno. Gli operai sia nel Ponente sia nel golfo Tigullio sono usciti dalle fabbriche e, come avviene quasi ogni giorno, si sono recati nei quartieri, per le strade, nei mercati a far propaganda, a spiegare i motivi della lotta e a raccogliere fondi a sostegno delle due impegnative giornate di lotta della prossima settimana: lo sciopero generale di martedì, per il quale la FLM si sta impegnando ampiamente e la manifestazione che venerdì porterà a Roma 200 mila lavoratori metalmeccanici.

A PAG. 6 ALTRE NOTIZIE



OGGI
L'«Unità», organo del Partito Comunista italiano, è un giornale di politica, cultura, economia e sport. È edito da un gruppo di lavoro formato da giornalisti, redattori, disegnatori, tipografi e tecnici. Il giornale è stampato in 100.000 copie e distribuito in tutto il territorio nazionale. Per abbonamenti e informazioni scrivere a: L'Unità, viale Mazzini 10, 00185 Roma, Tel. 06/47801.

degradante andazzo, e so- gli i suoi avversari bada- te bene: suoi avversari di lista) non si sa se preferiti i genitori o i discendenti. Ma come fanno le persone per bene della DC (che non mancano) a vivere con questa banda di gente sporca o svergognata?

La verità è che nella dirigenza dello Scudo crociato se non si è colpiti si è complici, e lo vedrete nelle conclusioni, se e quando le conosceremo, della Commissione Salizzoni. Nelle supreme sfere democristiane o per malavita o per omertà non si sa nulla nessuno, ed è per questo che stanno sempre tutti insieme, indissolubilmente legati, e, alla fine, ugualmente colpevoli.

Fortebraccio